

Dopo-voto difficile



Il presidente al Gr1: «Potrei farmi da parte già sabato ma per dare una sferzata al sistema che non riesce a governare»
Il leader Pds accetta di salire sul Colle ma per dire «Devi lasciare dopo l'insediamento del nuovo Parlamento»

Cossiga: «Posso andare via il 18 aprile»

Occhetto al Quirinale: «Le dimissioni un fattore di garanzia»

Occhetto ci è andato al Quirinale. Per chiedere a Cossiga di dimettersi dopo il 23 aprile, così da salvaguardare l'autonomia delle istituzioni dal «ricatto» della formazione del governo. La novità irrompe sulla scena che il presidente aveva dominato con un avvertimento: «Posso dimettermi già il 18 aprile, se non sono in grado di gestire la crisi. Se non ho il potere di scioglimento, posso dare una sferzata al sistema...».

la pretesa già contestata dal Pds di un preventivo giro di consultazioni attorno alla formazione del nuovo governo, ma che poteva anche rivelare qualche mutamento nella gestione quinquennale della crisi. Occhetto ne ha discusso con gli altri dirigenti presenti a Botteghe oscure, consultando telefonicamente quelli assenti da Roma. La lettera è stata anche raffrontata alle dichiarazioni intanto rese da Cossiga al Gr1. Non solo quelle in cui il presidente riconosceva sostanzialmente la correttezza del rifiuto di Occhetto di salire fino a quel momento sul Colle («Occhetto si può rifiutare di venire da me adesso»), sia pure con una chiosa del tutto gratuita: «Se poi si rifiuta di venire alle consultazioni formali, deve fare attenzione perché può darsi che mi rifiuti io di farlo venire al Quirinale e mandarmi a consultarlo a casa propria». È stata soprattutto l'insistenza del presidente sulle proprie dimissioni a offrire una diversa chiave interpretativa della convocazione. E Occhetto ha messo subito in chiaro che non sarebbe salito sul Colle per farsi consultare sulla «formazione del nuovo governo» ma solo per ribadire che le dimissioni di Cossiga, una volta sanciti i poteri istituzionali del nuovo Par-

lamento, introdurrebbero «un fattore di garanzia, di stabilità e di chiarezza importantissimo in questa delicata fase della vita nazionale».

E così è stato nei 40 minuti del faccia a faccia. Solo un superlativo segna la differenza nella valutazione dell'incontro. «Civiltà», per il portavoce di Cossiga. «Civile proprio perché chiaro e fermo nei con-

tenti», per Occhetto. Il Quirinale non offre particolari. Il segretario del Pds, invece, racconta: «Ho chiesto a Cossiga di dimettersi dopo il 23 aprile, perché occorre distinguere chiaramente gli incarichi di natura istituzionale dalla formazione del governo e per impedire che quest'ultima questione possa in qualche modo essere utilizzata o come ricatto

o come pressione per l'elezione dei presidenti delle due Camere e del capo dello Stato». Ma pur riconoscendo a Occhetto la fondatezza del rifiuto di parlare («Non potevo parlarne, non essendomi formati i gruppi parlamentari») delle questioni politiche, Cossiga ha comunque riferito il suo giudizio sulla difficoltà della situazione politica determinatasi dopo il voto. E il segretario del Pds? «Io ne ho preso atto», riferisce Occhetto. Che non si sbottona né sulle intenzioni del presidente di dimettersi («Questo dovete chiederlo a lui») né in previsioni: «È difficile farne sugli atteggiamenti di Cossiga. Io non mi azzardo...».

Già, come azzardarsi? Anche perché alle proprie dimissioni, Cossiga dà diverse e contrastanti versioni. Lo fa con ciascuno dei suoi interlocutori, e sono tanti: ieri, oltre a Occhetto, di nuovo il segretario dc (e dimissionario anch'egli) Arnaldo Forlani e il presidente uscente del Senato Giovanni Spadolini, è di turno pure il ministro Fini, salgono al Quirinale anche i sindacalisti Trentin e Del Turco (Cgil), D'Antonio (Cisl) e Larizza (Uil), e poi i manager ed economisti Cagliari, Prodi e Savona. Ma il gioco è scoperto anche in pubblico. Resta ben poco, nell'intervista al Gr1, della disponibilità a un gesto nobile. Resta, giusto, quel 18 aprile, peraltro carico di metafore di tutt'altro segno. E, però, il presidente indica contestualmente altre scadenze: può dimettersi subito dopo l'elezione dei presidenti delle due Camere prevista per il 23, oppure dopo il 2 maggio, quando anche i gruppi parlamentari saranno formati e cominceranno al Quirinale le consultazioni formali per la formazione del nuovo governo. Tre ipotesi, più quella che Cossiga rimanda sul Colle fino alla scadenza del settembre il 3 luglio, per ancora più numerosi scenari politici. Vediamoli.

Dimissioni del 18 aprile. Uscire di scena prima dell'insediamento delle nuove Camere significherebbe, per Cossiga, favorire un grande accordo su tutte e quattro le cariche in scadenza, nel giro di due mesi: a Montecitorio, palazzo Madama, palazzo Chigi e Quirinale. Insomma, una grande spartizione, magari con qualche appendice di gratitudine per l'uomo della rinuncia. Ma, se non c'è accordo politico preliminare, si effettuano a scrutinio segreto per schede, che cambiano colore e recano comunque stampigliato il numero progressivo dello scrutinio. Per i primi tre scrutini è richiesta la maggioranza dei due terzi dei componenti (637), mentre dal quarto

parte che Cossiga stesso rivela di non credere più (se mai ci ha creduto), gli stessi partiti che avevano imboccato la strada del patto di scambio ora si chiamano fuori. Il socialista Claudio Martelli è anche un po' autoironico: «Francamente non lo so se il 18 saremo pronti e preparati...».

Il consiglio di Occhetto. Di dimettersi lo stesso 23 maggio o il giorno dopo l'elezione dei due presidenti delle Camere, Cossiga non lo ha escluso. Ieri mattina, prima che glielo chiedesse Occhetto. Ma è pensabile che, per una volta, dia ascolto al Pds?

Dopo le consultazioni. Che possono anche essere formali, nel senso che Cossiga si può anche trovare di fronte a una richiesta convergente di più forze politiche. Nella Dc se ne discute. E Martelli sembra già anticipare l'invito: «Il capo dello Stato aveva fissato le consultazioni il 2 maggio e quella mi sembra la data per la quale i partiti debbano essere in condizione di dare indicazioni univoche e limpide». In questo caso Andreotti resterebbe congelato e si procederebbe prima all'elezione del nuovo presidente. Ma Cossiga non pare granché disposto a giocare di rimessa, a meno che le dimissioni non dovessero tornare utili per rientrare nel giro della Dc, se le dimissioni di Forlani scombussoassero gli attuali equilibri, se non addirittura a puntare sull'avventura di una rielezione. Fatto è che avverte: «Io devo prima accertarmi se sono in grado di gestire la crisi. Se non lo sono, allora passo la mano». Insomma, immagina tutt'altro scenario. Da sancire con un gesto di rottura: «Se consente - ha detto al direttore del Gr1 - l'ultimo servizio che posso rendere è quello di forzare le forze politiche a fare delle scelte inchiodandole alle loro responsabilità di fronte al paese e in Parlamento». Potrebbe farlo lasciando a palazzo Chigi sempre un Andreotti congelato. Ma, ed è l'ennesima variante, potrebbe andar via lasciando per l'ultima, scabrosa eredità (tanto più per il suo successore) di un governo del presidente.

Resta da capire quale strada cerca Cossiga. Forse Craxi, forse Forlani, forse Andreotti, interessati come sono ciascuno a rientrare nel gran gioco. O forse con tutti. E, quindi, con nessuno. Perché gioca per sé.

Repubblicani: «La Dc dica con chi intende fare che cosa»



«Il partito di maggioranza relativa ha il dovere di dire un'indicazione precisa, dicendo con chi intende fare che cosa». E quanto afferma la segreteria del Pri in una nota sulla «Voce repubblicana» scritta in vista della riunione di oggi del Consiglio nazionale della Dc. Per il partito di Giorgio La Malfa (nella foto), però, «si dovrà ammettere che nelle riflessioni dei repubblicani vi sono elementi utili di cui si farebbe bene a tener conto, se non si vuole che ogni giorno che passa si approfondisca il distacco rispetto ai bisogni del paese». «Quanto tempo - chiede ancora l'editore - dovrà trascorrere prima che l'Italia possa avere un governo degno di questo nome? Sarebbe molto grave se qualcuno pensasse che la soluzione sia quella di mettere in piedi un governo qualunque per guadagnare il tempo necessario ad affrontare questi problemi». «Questi problemi» sono le condizioni della finanza pubblica, la lotta all'inflazione e allo «strapopolare dei partiti», la ricostruzione di un «rapporto di fiducia con i cittadini», «l'età della vecchiaia o la nuova dirigenza Dc pronunciate qui non in materia di spesa per i dipendenti pubblici e di sprechi in campo assistenziale e di opere pubbliche che caratterizzano sostanzialmente la politica verso il Mezzogiorno». «Può trovare un nuovo Carli dopo non aver dato retta a Carli in persona e averlo sacrificato alle elezioni?». Al contrario, la Dc sembra non voler affrontare - per la Voce - nessuna di queste «grandi questioni» che, pure, il risultato elettorale le imporrebbe di affrontare.

Bossi: «I boiardi non ci cattureranno»

«Borlore illusioni». Così Umberto Bossi definisce i tentativi di catturare la Lega e le offerte di una sistemazione adeguata nel sistema. «Nell'ultimo numero della "Newsletter" della Lega, c'è un "senatore", oggi eletto a Montecitorio, afferma che «mai come oggi è chiaro che i boiardi sono giunti veramente al capolinea», che è «iniziata una nuova epoca storica» e che «la Lega è solo la Lega porterà la nuova Italia repubblicana e federale oltre i confini di Maastricht, attraverso i difficilissimi traguardi del Duemila». Insomma, il Carroccio «non rinnegherà mai i suoi principi federalisti, i suoi programmi di profonde riforme, il suo patto non solo con i suoi elettori, ma con tutti gli italiani».

«Il Popolo» difende Ruini e attacca il laicismo

Le polemiche contro i vescovi, oltre a rispondere a una logica anticlericale «d'altri tempi», rischiano di «non far percepire ai cittadini da che parte provengono gli attacchi alla democrazia». In un consiglio sul «Popolo», Bertoldo torna sul senso della proposta di Ruini dell'unità politica dei cattolici. «Se l'appello dei vescovi è caduto nel vuoto - scrive - perché prendersela tanto con il cardinal Ruini che ribadisce la necessità, non dogmatica ma storica, dell'unità politica dei cattolici?». Il fatto è - continua - che «passata l'euforia dei primi momenti, il mondo variopinto e scomposto del laicismo nostrano ha cominciato a fare i conti con la realtà e si è ritrovato con un pugno di mosche, visto che è riuscito a «disgregare, guastare e disperdere, ma non a costruire, non a elaborare, non a progettare, non a programmare, non ad organizzare uno straccio di maggioranza alternativa». Al contrario, la Dc ha «incrementato il proprio distacco dai partiti concorrenti, al punto che il Pds, che pure in altri tempi riusciva a nutrire l'ambizioso disegno del sorpasso, dovrebbe, oggi, salire sulle spalle del Psi per riuscire a sfiorare la quota raggiunta dalla Dc».

Secondo l'Asca la Dc crolla nelle regioni cattoliche

Il non voto dei cattolici per la Dc ha accentuato l'insuccesso democristiano oppure proprio il voto cattolico, ha deciso che la scelta fosse più grave, come sostiene il cardinal Ruini? L'Asca ha cercato di rispondere alla domanda analizzando il voto del referendum sull'aborto e considerando gli aventi diritto al voto. Nel Triveneto, si è passati dal 33,2 per cento di sì all'abrogazione della 194, nel 1981, al 25 per cento di voti alla Dc nel 1992 e lo scarto negativo (dal 25 al 19,8 per cento) è notevole anche nelle regioni industriali (Lombardia, Piemonte, Liguria e Val d'Aosta), mentre nei regioni rosse si è al referendum dell'81 non hanno superato di molto il voto alla Dc: 20,5 contro 19,8 per cento) e nelle regioni meridionali il 28,8 della Dc sorpassa il 21 per cento di sì antiabortisti. 17 sono poi le province bianche (Cuneo, Sondrio, Bergamo, Brescia, Trento, Verona, Vicenza, ecc.), individuate dal professor Mario Castelli dell'Università di Firenze, nelle quali si registra un vero e proprio crollo democristiano: la Dc passa, infatti, nelle ultime elezioni, dal 43 per cento del 1987 al 32,2 per cento. In queste stesse regioni si registra un incremento del Pri, del Pli, un calo del Psi e del Pds, mentre traggono vantaggi la Rete, i Verdi e, soprattutto, la Lega. Nel complesso, il peso del voto Dc nelle regioni cattoliche, sul totale dei voti democristiani alla Camera, è sceso dal 20,9 per cento del 1987 al 18,4 per cento.

Rodotà: «L'obiezione di coscienza è un diritto»

«L'obiezione di coscienza venga esplicitamente riconosciuta come diritto e inserita nella Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo». Lo ha affermato il presidente della Lega, Stefano Rodotà, nella relazione introduttiva che ha svolto ieri a Parigi, davanti alla Commissione giuridica del Consiglio d'Europa, il significato dell'obiezione - ha detto inoltre - va oltre il rifiuto del servizio militare e consente di far diventare i giovani una grande risorsa sociale».

GREGORIO PANE

PASQUALE CASCELLA

ROMA. «Se mi accorgo che entro il 18 certamente non si può fare niente, me ne vado il 18». Il presidente della Repubblica proclama che può dimettersi già il 18 aprile 1992, sabato santo di Pasqua e... Chissà se Francesco Cossiga ha pensato alla coincidenza: ebbe inizio proprio il 18 aprile del '48, con la vittoria elettorale della Dc, quella fase di democrazia bloccata che l'ultimo voto politico ha definitivamente liquidato. O forse sì, forse l'ha detto apposta, ma senza crederci. Tant'è, parabola o meno per l'allora anonimo dc di Sassari armatosi di bombe a mano e fucili Sten, il presidente ormai l'ipotesi di «sgombrare il campo», se non il 18 entro i primi di maggio, l'ha messa in gioco. E una novità l'ha proposta: Achille Occhetto è andato al Quirinale, «esclusiva-

mente» per «confirmare» direttamente a Cossiga che «è utile e positivo che egli si dimetta immediatamente dopo l'insediamento del Parlamento e la costituzione delle presidenze delle assemblee». Che è un'impostazione ben diversa da quella caldeggiata dal capo dello Stato. Immagina, Cossiga, le sue dimissioni come una «sferzata» ai partiti: «Se non sono in grado di gestire io la crisi, per povertà di poteri, passo la mano», ha detto ieri mattina in una intervista al Gr1 mandata in onda alle ore 13. A quell'ora era già arrivata a Botteghe oscure una lettera formale, con la convocazione formale del segretario del Pds (alle 18 al Quirinale) per ascoltare su materie riguardanti l'esercizio delle prerogative presidenziali. Una formula vaga, tale da occultare

la protesa già contestata dal Pds di un preventivo giro di consultazioni attorno alla formazione del nuovo governo, ma che poteva anche rivelare qualche mutamento nella gestione quinquennale della crisi. Occhetto ne ha discusso con gli altri dirigenti presenti a Botteghe oscure, consultando telefonicamente quelli assenti da Roma. La lettera è stata anche raffrontata alle dichiarazioni intanto rese da Cossiga al Gr1. Non solo quelle in cui il presidente riconosceva sostanzialmente la correttezza del rifiuto di Occhetto di salire fino a quel momento sul Colle («Occhetto si può rifiutare di venire da me adesso»), sia pure con una chiosa del tutto gratuita: «Se poi si rifiuta di venire alle consultazioni formali, deve fare attenzione perché può darsi che mi rifiuti io di farlo venire al Quirinale e mandarmi a consultarlo a casa propria». È stata soprattutto l'insistenza del presidente sulle proprie dimissioni a offrire una diversa chiave interpretativa della convocazione. E Occhetto ha messo subito in chiaro che non sarebbe salito sul Colle per farsi consultare sulla «formazione del nuovo governo» ma solo per ribadire che le dimissioni di Cossiga, una volta sanciti i poteri istituzionali del nuovo Par-



se non c'è accordo politico preliminare, si effettuano a scrutinio segreto per schede, che cambiano colore e recano comunque stampigliato il numero progressivo dello scrutinio. Per i primi tre scrutini è richiesta la maggioranza dei due terzi dei componenti (637), mentre dal quarto

Così si mette in moto la successione

ROMA. Che cosa succede se Francesco Cossiga si dimette davvero prima della scadenza (il 3 luglio) del suo mandato? È tutto previsto dalla Costituzione, anche se nella storia dell'Italia repubblicana ci sono solo due precedenti: quello di Antonio Segni, per i postumi di un ictus (lasciò il Quirinale dopo appena due anni e mezzo, il 6 dicembre '64); e quello di Giovanni Leone, costretto alle dimissioni in seguito all'affare Lockheed il 15 giugno '78. Intanto le funzioni del capo dello Stato vengono esercitate, in via di temporanea supplenza, dal presidente del Senato in carica. Vale a dire da Giovanni Spadolini che le dimissioni fossero date prima di giovedì 23 aprile, data d'insediamento delle nuove Camere; o dal suo successore, che probabilmente verrà eletto quello stesso giorno. Ma se le dimissioni fossero

davvero il 18 aprile, si potrebbero avere consecutivamente due supplenti: Spadolini sino al 23, ed il suo successore dal 24. Contemporaneamente all'assunzione della supplenza, il presidente della Camera - cui spetta la presidenza del Parlamento riunito in seduta comune, ecco un classico esempio del bilanciamento tra i vertici parlamentari - indice l'elezione del nuovo presidente della Repubblica entro quindici giorni. Anche qui, se le dimissioni fossero prima del 23, a convocare il nuovo Parlamento sarebbe Nilde Iotti, altrimenti il suo successore. L'esigenza di assicurare il minor tempo possibile di «sede vacante» è testimoniata dai termini delle due settimane per le prime votazioni sul successore. Le procedure normali prevedono che un mese prima della scadenza del mandato del capo dello Stato, il presidente della Camera con-

vochi la seduta comune del Parlamento. E infatti se Cossiga non si dimetterà, è già in programma che le prime votazioni per il suo successore avvengano il 3 giugno. I quindici giorni sono comunque un ragionevole lasso di tempo per consentire un preventivo adempimento da parte dei Consigli regionali: l'elezione dei tre delegati per ciascuna regione (uno soltanto per la Valle d'Aosta) che partecipano di diritto all'elezione del capo dello Stato insieme ai 630 deputati, ai 315 senatori eletti, e ai senatori a vita: uno o due di diritto (l'ex presidente della Repubblica Giovanni Leone e, in caso di dimissioni anticipate, lo stesso Cossiga) e quelli di nomina presidenziale, che attualmente sono nove. Le votazioni per l'elezione del presidente della Repubblica (di norma due al giorno,

Il segretario dirà che occorre ripartire dal quadripartito. Ipotesi per la successione
Il giorno più lungo per Arnaldo Forlani
Oggi la Dc discute le sue dimissioni

Forlani apre oggi il Consiglio nazionale dc presentandosi dimissionario. Parlerà di programmi e di cose da fare. Ma non seppellirà il quadripartito: i «quattro» sarebbero al contrario la base da cui partire per imboccare le «vie nuove». La posizione della sinistra è opposta: fase costituente in Parlamento senza pregiudiziali né nuclei precostituiti. Resta l'incognita delle dimissioni del segretario.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. In mattinata l'incontro con Cossiga è una breve puntata a piazza del Gesù, nel pomeriggio la quiete della sua villetta all'Eur. Arnaldo Forlani, nel giorno che precede la resa dei conti, non s'è certo affaticato. Oggi pomeriggio leggerà le 26 cartelle della sua relazione al Consiglio nazionale democristiano e ribadirà di essere dimissionario. Poi, tutto è possibile. L'unico dato certo è che più passa il tempo, e più la situazione appare confusa e ingarbugliata. Dovrebbe accadere il contrario, e invece il passare dei giorni

ni ci offre un partito sempre più indeciso sul da farsi. Nella sua relazione di oggi, Forlani partirà dalle «cose da fare», insomma dai programmi, come base per tracciare e imboccare le famose «vie nuove» di cui la Direzione ha discusso la settimana scorsa. Forlani, però, a quanto s'è appreso, non stilerà l'atto di morte del quadripartito. Non pretenderà congedo dalla sua politica. Non rifiuterà l'impostazione che gli è cara, e che ancora ieri un ultralorlaniano come Gianni Francini ha spiegato così: «I quattro partiti che han-

no garantito più di altri sin qui la governabilità, costituiscono ancora un punto di partenza certo per avviare la ricerca di vie nuove». Eccolo qui, il teorico forlaniano: si parte da quattro, per vedere, strada facendo, chi s'incontra.

Forlani però terrà aperta la questione delle dimissioni, spiegando che «cambiati gli scenari, devono cambiare anche gli attori». Perché questa ostinazione nel volersene andare? e se ne andrà davvero, Forlani? Ieri il segretario ha sentito per telefono i più importanti leader del partito, e tutti («a cominciare da Gavà») gli hanno detto che deve recitare. Ma a piazza del Gesù la possibilità che resti è data alla pan con quella delle dimissioni. In questo secondo caso, ci sarebbe una specie di «reggenza» affidata a De Mita e a due vicesegretari Lega e Mattarella, magari con l'ausilio del capigruppo (quelli nuovi, però, che ancora devono essere eletti), fino a dicembre, quan-

do la Dc celebrerà il congresso. Ma è credibile che il partito di maggioranza relativa resti senza testa per i sei mesi che si preannunciano come i più importanti della storia repubblicana? No, non è credibile. E infatti le ipotesi «vere» sembrano essere altre: Forlani rimane, ma sulla propria linea («Una cosa è certa: non farò il segretario dimezzato o sotto tutela», ha confidato ieri agli amici). Oppure si elegge subito un successore: che sarebbe Mino Martinazzoli, sponsorizzato, oltreché dai «cinquantenni» di Gorla, anche da Andreotti e dallo stesso Forlani. Con buona pace di De Mita, che dovrebbe ingoiare un segretario fino a poco tempo fa esponente di spicco della sinistra. Anche per parare questa eventualità, nel gioco di specchi democristiano è proprio De Mita il più tenace difensore dello status quo a piazza del Gesù. Con un ragionamento che ieri hanno svolto Cabras e Fracanzani e che così si può

riassumere: il «chiarimento politico» è prioritario. Per prima cosa cioè bisogna certificare che il quadripartito è morto, che una fase nuova si apre, e che questa fase sarà caratterizzata da un'ampia convergenza di forze all'interno di un «processo costituente». Dopodiché (al congresso) si discuterà di organismi. E De Mita è convinto che un mutamento di linea così porterà quasi automaticamente la sinistra dc alla segreteria.

Di fronte al parlamentino dc De Mita potrebbe formalizzare le linee di fondo della «fase nuova»: apertura di una costituente con Pri, Verdi e Pds, centralità del Parlamento nel processo riformatore, nascita di un governo a termine, caratterizzato sui temi europei, con ministri di «area». Governo e «maggioranza costituente» non sarebbero insomma identici, ma neppure contrapposti. La posizione di Forlani è, come s'è visto, molto diversa. E con lui potrebbe esserci il tacito



Il segretario della Democrazia cristiana: Arnaldo Forlani, in alto il presidente della Repubblica Francesco Cossiga

turno Andreotti, ora che la sconfitta del suo governo ispirato al «tirare a campare» sembra avergli chiuso la strada per il Quirinale. Resta per ora indecifrabile la posizione di Gava. Un «suo» uomo, Silvio Lega, ha sposato nei giorni scorsi la linea forlaniana del «partire da quattro». Ma don Antonio ha preferito quasi sempre tacere: proponendosi implicitamente, ancora una volta, come «eccezione» fra le diverse anime, figura di mediazione, uomo dell'unità a tutti i costi. Anche se qualcuno ricorda che fu proprio Gava, in un Cr di più di un

I Verdi al governo? «Ma non per fare da colla ai cocci mandati in frantumi da altri»

ROMA. Primo incontro di 20 parlamentari verdi, nella sede del gruppo a Montecitorio: per conoscersi, stabilire la delegazione che probabilmente domani incontrerà Occhetto. Ma alla domanda se i verdi andranno al governo, risposte in ordine sparso. Carla Rocchi, non lo esclude ma mette i paletti: «Al governo ci andremo solo se saranno accettati i punti qualificanti del nostro programma». Che sono risanamento delle industrie inquinanti, tasse ecologiche, cassa integrazione verde e difesa dell'occupazione. E' d'accordo Massimo Scalia che spiega «nessuna avanzata verso il governo» e ribadisce «non saremo la colla per i cocci rotti da altri». Per Edo Ronchi la trattativa «si può fare con tutti» prima vengono però i contenuti. Più drastica Pina Grassi: «Al governo proprio no, non mi piace né la Dc né il Psi». Il pugliese Vito Laccese è più possibilista: «Nessuna pregiudiziale ma solo dopo aver verificato programmi e persone, credo che la gente ci abbia votato anche per governare». Mauro Paisan sposta il problema e pone pregiudiziali istituzionali. «Prima di tutto - afferma - la scelta dei presidenti del Parlamento e del capo dello Stato. Dobbiamo sapere chi gestirà questo cambiamento perché in questa fase sono ruoli di garanzia i più importanti. E lo saranno ancora di più se sarà una legislatura costituente». Il neo eletto Gianfranco Bettin dice: «Si potrà andare al governo solo se prima se ne saranno andati gli Honecker del muro democristiano». Il napoletano Alfonso Pecoraro Scario esclude, invece, una partecipazione diretta: «Al massimo un'astensione o un appoggio esterno» afferma e aggiunge: «Dalla paura di essere troppo partito siamo passati al timore opposto. Silenziostici e abbottinati, invece, i due leader Gianni Mattioli e Francesco Rutelli che non si lasciano scappare nemmeno una battuta.